

147  
Applausi a non finire per Giorgio Gaber di scena al Teatro Morlacchi

# La coscienza è un topo con il pelo grigio metallizzato

L'artista incontrerà il pubblico perugino sabato pomeriggio alle ore 17

di Anna Lia Sabelli Fioretti

□ Dal debutto del 19 ottobre dell'88 al Teatro Comunale di Belluno "Il grigio" di Gaber approda al Morlacchi di Perugia un anno e quattro mesi dopo, durante i quali ha girato circa 35 teatri di altrettante città. Dopo Perugia andrà a Urbino e Viareggio e poi stop. Non è solo per dare cifre e per fare della semplice cronaca, è piuttosto per quantificare l'impegno di Giorgio Gaber che con questo racconto, nè commedia nè dramma, ma solo racconto, come ci tiene a precisare, scritto dal cantautore milanese insieme all'inseparabile Sandro Luporini, è approdato al teatro puro, senza più l'apporto, sostegno, supporto delle canzoni. Solo in scena per circa due ore, con un microfono in mano e l'aiuto di altri quattro per ottenere effetti diversi, Gaber è apparso al termine di questa tournée ancora fresco, caricato, su di giri come difficilmente succede alle compagnie dopo un anno e mezzo di recite. Tanto che il Morlacchi si è infiammato e come quasi mai avviene a Perugia si è lasciato trascinare in un osanna di applausi difficilmente paragonabili a quelli di altri spettacoli. Lui ne ha catturato gli entusiasmi concedendo come bis, senza farsi pregare, due divertenti canzoncine del suo repertorio. Ed è stato il coinvolgimento totale, tanto che molti spettatori, prima dell'uscita hanno voluto acquistare, per



ricordo della serata, il testo completo de "Il grigio", ossia l'altro personaggio della commedia, un topo campagnolo, coda spellata e cervello fino, compagno prima indesiderato e poi indispensabile per la solitudine di un uomo, deciso a ritrovare la propria dimensione umana in un volontario esilio, lontano dagli affanni quotidiani e dagli intrecci d'amore. Non è difficile identificare nella bestiolina dal manto grigio metallizzato la coscienza, roditore d'anime ridestato dal lungo letargo in cui, volente o nolente, l'essere umano seppellisce i propri atti più abietti, peccati senza assoluzione, peccati senza commessi per poter continuare a sopravvivere nella giungla della vita di oggi. Lontano dalle beghe sociali, dai conflitti di lavoro, dalla tv e dai mass media in generale, dalla moglie separata e dall'amante scomoda per via di un figlio dalla dubbia

paternità, l'uomo si riappropria della propria identità ma anche della scomoda situazione di avere una coscienza con la quale fare i conti, passati e futuri. La lotta senza quartiere che ingaggia con il topo-coscienza, a colpi di trappole, veleno, palline mummificanti, acqua bollente lo vede alla fine sconfitto perchè non è facile combattere con se stessi, contro un nemico subdolo e astuto come l'alter ego. Finalmente vinto l'uomo si lascia andare ad una liberatoria autoconfessione, un lungo conato di inconfessate vergogne che la coscienza sepolta aveva portato con sé: il vero motivo del fallimento del matrimonio ("Era più facile che mi venisse una lacrima per un filmaccio di terza categoria che per lei"), la sua tanto decantata dedizione al padre ("Gli avrei dato quintali di morfina pur di dormire. E ho anche tirato un sospiro di sollievo quando ha chiuso gli occhi per sempre"), l'amore verso il

figlio ("Ho fatto tutto quello che volevo. Dovevo farmi amare. Ma io riesco solo a farmi ammirare, non amare") la paternità mai accettata della bimba concepita dall'amante ("Voleva che amassi la bambina, di chiunque fosse.. Non me la potevo assumere una cosa così grossa"). Da cacciatore, spavaldo e sfrontato, l'uomo diventa un po' alla volta succube della piccola preda, fino a che abbruttito dalle sconfitte perde il controllo dell'esterno, in un delirio di invettive contro tutto e tutti. Ma dalla catastrofe non ne esce totalmente distrutto. L'uomo, e questo è il senso del racconto, pur messo di fronte alle proprie nefandezze e ai peccati più riprovevoli, pur vedendosi morire, come in uno specchio (ma in questo caso attraverso un videotape) schiacciato dai tentativi di soffocare la voce dell'anima, continua a mantenere dentro di sé una incrollabile voglia di vivere. "Nessuno sa quello che fa, nessuno sa quello che vuole, nessuno sa quello che sa. Tentativi di persone che forse... esistono".

Il lungo monologo di Gaber avviene tutto in un unico ambiente, una scatola-stanza con i tre indispensabili simboli degli ambienti di una casa: il tavolo (cucina), il letto (la camera) e la poltrona (salotto), assemblati in uno spazio breve. Il resto è tutta immaginazione, dagli oggetti ai personaggi. A muovere la fantasia di tutti ci pensa Gaber.

147  
*Applausi a non finire per Giorgio Gaber di scena al Teatro Morlacchi*

# La coscienza è un topo con il pelo grigio metallizzato

*L'artista incontrerà il pubblico perugino sabato pomeriggio alle ore 17*

di Anna Lia Sabelli Fioretti

□ Dal debutto del 19 ottobre dell'88 al Teatro Comunale di Belluno "Il grigio" di Gaber approda al Morlacchi di Perugia un anno e quattro mesi dopo, durante i quali ha girato circa 35 teatri di altrettante città. Dopo Perugia andrà a Urbino e Viareggio e poi stop. Non è solo per dare cifre e per fare della semplice cronaca, è piuttosto per quantificare l'impegno di Giorgio Gaber che con questo racconto, nè commedia nè dramma, ma solo racconto, come ci tiene a precisare, scritto dal cantautore milanese insieme all'inseparabile Sandro Luporini, è approdato al teatro puro, senza più l'apporto, sostegno, supporto delle canzoni. Solo in scena per circa due ore, con un microfono in mano e l'aiuto di altri quattro per ottenere effetti diversi, Gaber è apparso al termine di questa tournée ancora fresco, caricato, su di giri come difficilmente succede alle compagnie dopo un anno e mezzo di recite. Tanto che il Morlacchi si è infiammato e come quasi mai avviene a Perugia si è lasciato trascinare in un osanna di applausi difficilmente paragonabili a quelli di altri spettacoli. Lui ne ha catturato gli entusiasmi concedendo come bis, senza farsi pregare, due divertenti canzoncine del suo repertorio. Ed è stato il coinvolgimento totale, tanto che molti spettatori, prima dell'uscita hanno voluto acquistare, per



ricordo della serata, il testo completo de "Il grigio", ossia l'altro personaggio della commedia, un topo campagnolo, coda spellata e cervello fino, compagno prima indesiderato e poi indispensabile per la solitudine di un uomo, deciso a ritrovare la propria dimensione umana in un volontario esilio, lontano dagli affanni quotidiani e dagli intrecci d'amore. Non è difficile identificare nella bestiolina dal manto grigio metallizzato la coscienza, roditore d'anime ridestato dal lungo letargo in cui, volente o nolente, l'essere umano seppellisce i propri atti più abietti, peccati senza assoluzione, sepolti appena commessi per poter continuare a sopravvivere nella giungla della vita di oggi. Lontano dalle beghe sociali, dai conflitti di lavoro, dalla tv e dai mass media in generale, dalla moglie separata e dall'amante scomoda per via di un figlio dalla dubbia

paternità, l'uomo si riappropria della propria identità ma anche della scomoda situazione di avere una coscienza con la quale fare i conti, passati e futuri. La lotta senza quartiere che ingaggia con il topo-coscienza, a colpi di trappole, veleno, palline mummificanti, acqua bollente lo vede alla fine sconfitto perchè non è facile combattere con se stessi, contro un nemico subdolo e astuto come l'alter ego. Finalmente vinto l'uomo si lascia andare ad una liberatoria autoconfessione, un lungo conato di inconfessate vergogne che la coscienza sepolta aveva portato con sé: il vero motivo del fallimento del matrimonio ("Era più facile che mi venisse una lacrima per un filmaccio di terza categoria che per lei"), la sua tanto decantata dedizione al padre ("Gli avrei dato quintali di morfina pur di dormire. E'ho anche tirato un sospiro di sollievo quando ha chiuso gli occhi per sempre"), l'amore verso il

figlio ("Ho fatto tutto quello che volevo. Dovevo farmi amare. Ma io riesco solo a farmi ammirare, non amare") la paternità mai accettata della bimba concepita dall'amante ("Voleva che amassi la bambina, di chiunque fosse. Non me la potevo assumere una cosa così grossa"). Da cacciatore, spavaldo e sfrontato, l'uomo diventa un po' alla volta succube della piccola preda, fino a che abbruttito dalle sconfitte perde il controllo dell'esterno, in un delirio di invettive contro tutto e tutti. Ma dalla catastrofe non ne esce totalmente distrutto. L'uomo, e questo è il senso del racconto, pur messo di fronte alle proprie nefandezze e ai peccati più riprovevoli, pur vedendosi morire, come in uno specchio (ma in questo caso attraverso un videotape) schiacciato dai tentativi di soffocare la voce dell'anima, continua a mantenere dentro di sé una incrollabile voglia di vivere. "Nessuno sa quello che fa, nessuno sa quello che vuole, nessuno sa quello che sa. Tentativi di persone che forse... esistono".

Il lungo monologo di Gaber avviene tutto in un unico ambiente, una scatola-stanza con i tre indispensabili simboli degli ambienti di una casa: il tavolo (cucina), il letto (la camera) e la poltrona (salotto), assemblati in uno spazio breve. Il resto è tutta immaginazione, dagli oggetti ai personaggi. A muovere la fantasia di tutti ci pensa Gaber.